

## LA FEDE COME LUCE PER IL CAMMINO DELL'UOMO

Cesena, 22.11.2013

*Cardinale Angelo Bagnasco*

*Arcivescovo di Genova e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

### *Saluto*

Cari confratelli e carissimi fedeli che siete convenuti in questa cattedrale, sono lieto di incontrarvi e di riflettere insieme con voi sulla recente enciclica *Lumen Fidei* di Papa Francesco. Al termine dell'Anno *della fede*, l'enciclica è un dono per tutta la Chiesa e rappresenta per noi l'opportunità di riscoprire il dono della fede che abbiamo ricevuto, meditando sulle sue molteplici implicazioni per la nostra vita e per la vita del mondo.

### *Un'enciclica "a quattro mani"*

La prima peculiarità dell'enciclica *Lumen Fidei* è la sua composizione "a quattro mani"; il suo testo infatti è stato steso da Benedetto XVI, a completamento della trilogia su carità, speranza e fede, e poi consegnato al Santo Padre Francesco il quale lo ha ultimato con l'aggiunta di alcune annotazioni personali e ulteriori considerazioni. Lo dice lui stesso nella parte introduttiva, quando rivela che Benedetto XVI «aveva già quasi completato una prima stesura dell'enciclica sulla fede. Gliene sono profondamente grato – continua – e nella fraternità di Cristo assumo il suo prezioso lavoro, aggiungendo al testo alcuni ulteriori contributi» (n.7). Non sappiamo quali siano le parti redatte dall'uno o dall'altro Pontefice; potremmo cercare di individuarle a partire dallo stile o dai temi più propri a ognuno dei due. Questo però non ha in effetti alcuna importanza e sarebbe solo rispondere a una nostra curiosità; l'enciclica, infatti, è ormai un unico testo, nel quale sono convogliati, fondendosi, il pensiero e la sensibilità di entrambi.

Questo dato va colto nella sua profondità ed è per noi estremamente significativo: per la prima volta nella storia della Chiesa un Pontefice, riconoscendo di non avere più le forze adeguate al compito, rinuncia al suo incarico, promettendo obbedienza al suo successore. Per la prima volta un Papa lascia che sia chi gli succederà a pubblicare quanto egli ha scritto, completandolo e modificandolo come meglio crede. Ci sentiamo grati per questo edificante esempio di comunione e unità che Benedetto XVI e Francesco ci hanno offerto. Essi ci insegnano con i loro gesti che la Chiesa è una, e prosegue il suo cammino nella rispettosa continuità con chi è venuto prima, inserendosi nella sua scia. Il primo messaggio di questa enciclica è dunque una lezione di umiltà e di fedeltà alla Chiesa, la quale non è rappresentata

da singoli individui, ma da tutto il popolo di Dio, cosicché ogni fedele - sia laico, ministro o Papa - è inserito nella viva tradizione ecclesiale.

Fatta questa premessa, ci addentriamo nei contenuti del testo, cercando di capire cosa intenda l'enciclica per "luce della fede": in che senso diciamo che la fede è una luce? Chi e che cosa essa illumina? Dividiamo la nostra riflessione in tre parti nelle quali raccogliamo la ricchezza di contenuti che il testo ci presenta, e dai quali vorremmo ricevere un frutto spirituale per ognuno di noi, per le nostre comunità cristiane e per tutta la società.

### ***Le piccole luci e la luce grande della fede***

Nella sua prima parte, l'enciclica dà ragione del titolo, che come sempre riprende le prime parole del testo: *Lumen Fidei*, la luce della fede. Il complemento di specificazione che unisce i due termini, un genitivo in latino, può essere reso in questo modo: la luce che è la fede. Si intende affermare che la fede è una luce – è questo il tema che attraversa ogni pagina –, una luce che illumina e riscalda la vita dell'uomo nella sua totalità, poiché chi ha incontrato Cristo è una persona nuova, che pensa e agisce in modo diverso perché ha riconosciuto di essere amata da Dio, e vede che di questo amore sono destinatari tutti gli uomini.

Da sempre la tradizione della Chiesa indica il dono portato da Gesù come luce, riprendendo le parole stesse del Signore quando dice: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12). Gesù è la luce che viene dal Padre che con la sua parola ci mostra il cuore di Dio, l'ha visto faccia a faccia e con lui è una cosa sola (Gv 10,30). Con i suoi gesti e le sue parole, Gesù rivela a tutti che Dio è Padre, sempre pronto ad accogliere i suoi figli; anzi, attraverso il suo Figlio unigenito, va in cerca di ognuno di loro, in modo che nessuno si perda. Rivelando il volto del Padre, Gesù mostra all'uomo la sua vera identità. Per questo dobbiamo dire, con Papa Francesco, che «chi crede, vede» (n.1).

Ce lo spiega il Concilio Vaticano II nella Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, testo che vogliamo ripensare in questo cinquantesimo dell'evento conciliare. In quel documento, si afferma che «Cristo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione».<sup>1</sup> Facendoci conoscere il cuore di Dio, Gesù ci fa capire anche chi siamo. L'uomo infatti è un mistero perfino a se stesso, e solo conoscendo che Dio è Padre e che è misericordioso, capisce di provenire non dal caso ma da un disegno sapiente, di non essere solo ma di avere la dignità di figlio, di non procedere verso il nulla ma verso la dimora stessa di Dio.

---

<sup>1</sup> CONCILIO VATICANO II, Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel Mondo Contemporaneo *Gaudium et Spes*, n.22.

La liturgia impiega più volte l'immagine della luce, a indicare il dono che abbiamo ricevuto da Cristo, che della fede è «autore e perfezionatore» (Eb 12,2). L'inizio dell'anno liturgico, che ci prepara alla celebrazione del Natale, è attesa della luce che viene; tanto che la data simbolica del 25 dicembre corrisponde all'allungarsi dei giorni e al prevalere del giorno sulla notte. La Pasqua, che dell'anno liturgico è il vertice, rappresenta il trionfo della luce della risurrezione sulla notte del peccato e della morte. Il cero pasquale, simbolo di Cristo risorto, trasmette silenziosamente questi contenuti. Ci ricorda che Cristo è la luce che ha squarciato le tenebre del mondo; è la luce alla quale anche noi possiamo comunicare, e in effetti lo facciamo accendendo le nostre candele al cero, divenendo noi stessi luce. Cantando il *Preconio*, una volta entrati in chiesa, ci diciamo esultanti, insieme a tutta la terra che è stata «inondata da così grande splendore», perché «la luce del Re eterno ha vinto le tenebre del mondo».

A questa luce attingiamo nel battesimo, nel quale vengono consegnati al neofita la veste bianca, segno della sua nuova dignità, e il piccolo cero, simbolo pasquale della luce di Cristo, da alimentare continuamente. Colui che viene battezzato rinasce, poiché si compie in lui l'opera di salvezza. Il Dio che ha chiamato Abramo, che ha introdotto Israele nella terra promessa, che ha inviato i profeti e mandato il suo Figlio e lo Spirito Santo nella pienezza dei tempi, ora si rivela a te; su te, che entri nell'acqua purificatrice del battesimo, si riversa la grazia preparata da una così lunga storia, e ora ti introduce nella comunione con Dio e nella comunità dei credenti. Dio, rivelatosi a Mosè nella luce e nel calore del rovetto, e che con la nube luminosa ha guidato il suo popolo in fuga dall'Egitto, per un immeritato disegno d'amore fa splendere la sua luce su di te e riempie la tua vita. La fede, che ti lega a lui, diviene da ora la tua luce. Una luce grande, osserva il Papa, che illumina ormai tutta l'esistenza e non solo una sua parte.

Avere fede significa giungere alla consapevolezza che Dio da sempre ci ha conosciuti e amati. È fare l'esperienza descritta in modo efficace e persino commovente nel salmo 139: «Tu Signore mi scruti e mi conosci; tu sai quando mi siedo e quando mi alzo» (v.1). Tu Signore, vogliamo dire con il salmista, sai quali parole sto per dire prima ancora che le abbia pronunciate e mi conoscevi fin dal grembo di mia madre, prima che venissi formato nel segreto. Tu Signore mi conosci meglio di come io mi conosca, e per questo seguire te è più sicuro che fidarmi di me stesso. Questo significa avere fede. A questo proposito, l'enciclica richiama l'affermazione di sant'Agostino, quando ammonisce: «Da colui che ha fatto te, non allontanarti neppure per andare verso di te» (n.19).

Come risposta a Dio che interpella, la fede è totalizzante e chiede di diventare il riferimento della vita, quello attorno al quale tutto il resto ruota. Se così non fosse, non si tratterebbe di una fede piena, perché l'uomo sarebbe ancora intento alle opere delle proprie

mani, agli idoli da lui stesso costruiti che lo distolgono dal Dio vivente: «L'idolo è un pretesto per porre se stessi al centro della realtà, nell'adorazione dell'opera delle proprie mani» (n.13). Esso ruba a Dio la venerazione che a lui solo è dovuta, e orienta l'uomo al conseguimento di beni che non sono autenticamente tali. L'idolo è un inganno che deturpa la vita umana, negando a Dio il posto a lui dovuto e all'uomo il legame vitale con lui, caratterizzandosi – lo ripetono i profeti dell'Antico Testamento – come un adulterio, che spezza l'alleanza nuziale con Dio.

Papa Francesco parla a questo riguardo delle tante luci piccole che costellano la vita umana, senza darle unità e conferirle un senso pieno. Ciò avviene quando l'uomo concede la sua attenzione ai piaceri, agli onori, ai beni materiali, senza orientare tutte queste cose al conseguimento del bene sommo, che è la gloria di Dio. Tali realtà non sono necessariamente negative, perché sono doni di Dio; possono però diventarlo nella misura in cui l'uomo le serve come se fossero in grado di dargli la felicità, invece che servirsene per ottenere la vera beatitudine, quella che si trova solo nell'amicizia con Dio: «Perso l'orientamento fondamentale che dà unità alla sua esistenza – dice il Papa – l'uomo si disperde nella molteplicità dei suoi desideri e [...] si disintegra nei mille istanti della sua storia» (n.13). Mentre dunque la fede porta l'uomo all'unità, con se stesso e con Dio e quindi con il mondo, e per questo è per lui una luce grande, gli idoli frammentano l'esistenza e il cuore umano, dedito di volta in volta alla ricerca di risposte e soluzioni precarie, che mai lo saziano appieno: «E così l'uomo ha rinunciato alla ricerca di una luce grande, di una verità grande, per accontentarsi delle piccole luci che illuminano il breve istante, ma sono incapaci di aprire la strada» (n.3).

È l'insidia in cui cadono gli ebrei quando si costruiscono un dio a misura d'uomo; facendosi un vitello di metallo fuso, essi vogliono domare Dio, controllarlo, lo riducono a una cosa, che può stare nelle loro mani e di cui possono disporre. Dio invece appare a Mosè come un Dio misterioso, che rivela il suo nome, eppure si cela: è il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, ma è anche «colui che è» (*Es* 3,14), il quale cioè non può essere definito né del tutto conosciuto. Il Dio di Abramo, che appare nel rovelto, è una luce che arde senza consumarsi; è un Dio vivente e amante, che non è possibile rinchiudere, come non si può rinchiudere un fuoco che divampa. È un Dio che non può essere sminuito a pratica, a credenza, a rito, ma va seguito, scoperto e cercato sempre. Egli chiama a camminare con lui un popolo al quale non svela completamente la meta del suo pellegrinaggio, come già aveva fatto con Abramo. Proprio ad Abramo sono dedicati alcuni numeri dell'enciclica (nn.8-12), perché la sua esperienza di fede rappresenta un paradigma per l'uomo di tutti i tempi, chiamato all'ascolto della parola che

Dio gli rivolge e alla fiducia in essa, a lasciare le proprie sicurezze e a seguire il Signore senza riserve.

I credenti di ogni tempo, e perciò anche noi oggi, devono vigilare davanti al pericolo di marginalizzare la fede, di renderla remota rispetto alla vita. Per questo tutta l'enciclica è attraversata dall'insistente richiamo a non sminuire la fede, a non viverla al 50%, al 70 o al 90, ma al 100%. Questa è la misura che Dio chiede quando domanda di amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima e le nostre forze (*Dt 6,5*). È un Dio geloso, che ci vuole per sé, come egli si dona tutto a noi.

### ***L'insidia dell'individualismo e la dimensione ecclesiale della fede***

Il testo della *Lumen Fidei* ci richiama brevemente il pensiero di Nietzsche (n.2), il quale accusa il cristianesimo di avere depotenziato la vita umana. Gli ideali cristiani dell'umiltà e del servizio negano, per Nietzsche, le aspirazioni più profonde dell'uomo, quelle al successo e alla potenza. Seguire la fede, in quest'ottica, diventa un limite e non la possibilità di vivere in pieno la propria umanità. Questo pensiero potrebbe toccare anche noi e da esso ci dobbiamo guardare con attenzione: è un'autentica tentazione quella di ritenere che Dio sia inefficace o troppo debole, e quindi inutile per noi, o peggio un concorrente geloso della nostra libertà. La fede ci porta, al contrario, a riconoscere che nella debolezza di Dio si è rivelata la sua onnipotenza, e nella stoltezza della croce la sua sapienza (*1Cor 1,18*). Eppure l'uomo – nota la *Lumen Fidei* – preferisce spesso guardare ad altre forme di sapienza; a ritenere, per esempio, che le conoscenze scientifiche e il sapere tecnologico rendano la fede inutile e desueta: essa serviva quando non si avevano conoscenze sul sorgere della vita e sul suo svilupparsi, e tutto era avvolto dal mistero. Non serve più, invece, nel momento in cui l'uomo si è reso capace di dominare la natura ed è finalmente autonomo e padrone di se stesso. Questa illusione demoniaca rende inutile la fede e porta a una profonda autoreferenzialità, quella di chi basta a se stesso ed è sicuro delle proprie forze, credendosi sapiente e quasi immortale.

La fede appare – in questa prospettiva - come una luce illusoria, che impedisce all'uomo di «coltivare l'audacia del sapere» (n.2). Essa sarebbe superata da altre forme di conoscenza, cioè da quelle provenienti dalle scienze, che si propongono come un sapere assoluto. Diversamente, si deve fare in modo che «fede e ragione si rafforzino a vicenda» (n.32), cooperando a una migliore conoscenza di Dio, del mondo e dell'uomo. La fede non intralcia la ragione, ma la apre a una conoscenza più globale, alla quale da sola non può pervenire; la ragione, da parte sua, offre alla fede la possibilità di comprendersi più a fondo, e di capire che quanto Dio ha fatto e ci ha rivelato non è pura fantasia o un salto nel buio dell'irrazionalità, ma

è ragionevole e corrispondente al cuore dell'uomo. Cerchiamo sempre di fare cooperare la fede con la ragione, in modo che la prima non sia mera credenza, né la seconda si insuperbisca in una pretesa autosufficienza.

Se non la si concepisce in questa essenziale relazione con la ragione, la fede viene vissuta in modo individualistico e soggettivo. Essa – pensano in molti – non è del tutto da scartare, ma è utile solo a livello personale, per coloro che vi trovano un motivo di conforto o di consolazione. Non è importante, qui, che la fede sia vera o meno; ciò che conta è che mi faccia stare meglio, mi aiuti ad andare avanti. La abbraccio per quanto mi serve, ma la lascio quando mi intralcia. È un modello privatistico del vivere la fede, che ai nostri giorni è molto diffuso e purtroppo prende piede, non da ultimo tra i giovani. Ma “la fede è intera”, afferma il Santo Padre, e non si può “frullare”: “è la fede nel Figlio di Dio fatto uomo, che mi ha amato ed è morto per me (...) E allora fatevi sentire!” (GMG, *Incontro con i giovani*, 25.7.2013).

Vedo molti giovani qui presenti, e ciò mi dà gioia e molta speranza. Dico soprattutto a voi, cari giovani: sappiate distinguere le voci che vi portano a Dio da quelle che, pur senza sembrare troppo pericolose, vi allontanano da lui e lo rendono un accessorio. Vivete la vita in pieno e non a metà! Non fatevi imbrigliare in logiche mondane, che solo in apparenza rendono bella la vita! Vivete relazioni vere, con Dio nella preghiera e con gli altri in un dialogo e in un'accoglienza autentici. Usate con saggezza i mezzi di comunicazione a vostra disposizione: ogni tanto preferite, all'invio di un sms o di un messaggio su *Facebook*, un incontro personale, che vi consenta di condividere con l'altro una parte del vostro tempo e di guardarvi negli occhi.

La fede ha un'intrinseca dimensione ecclesiale e non può ridursi a rapporto privatistico con Dio. Alcuni si separano dalla comunità cristiana, pensando che il rapporto con Dio non abbia bisogno di mediazioni umane, perché Dio può farsi vicino a tutti nella loro intimità. Papa Francesco insegna invece che «è impossibile credere da soli. La fede infatti non è solo un'opzione individuale che avviene nell'interiorità del credente, non è rapporto isolato tra l'“io” del fedele e il “Tu” divino, tra il soggetto autonomo e Dio. Essa si apre, per sua natura, al “noi” e avviene sempre all'interno della comunione della Chiesa» (n.39). La fede, perciò, ha una struttura sacramentale: fin dall'Antico Testamento, Dio non ha salvato gli uomini da soli, ma si è fatto conoscere costituendo un popolo. Nella Nuova Alleanza, Cristo forma la Chiesa come suo corpo, attraverso il quale raggiunge e salva tutti gli uomini.

Un brano dell'enciclica, tratto dal n.40, ci aiuta a chiarire il valore della mediazione ecclesiale nel vivere la fede. È un passaggio di non immediata comprensione, ma fondamentale per il suo contenuto. «Il risveglio della fede – vi si afferma – passa per il risveglio di un nuovo senso sacramentale della vita dell'uomo e dell'esistenza cristiana, mostrando come il visibile e

il materiale si aprono verso il mistero dell'eterno». Dentro a queste parole stanno il mistero della Chiesa e della stessa vita umana, entrambe composte di un elemento visibile e uno invisibile. Così, la Chiesa è un corpo unitario e organico: ogni credente ha la dignità di figlio di Dio ed ha compiti propri; è una società costituita di organi gerarchici, ma è al tempo stesso il corpo mistico di Cristo; di essa fanno parte l'assemblea visibile, ma anche la comunità spirituale.<sup>2</sup> Allo stesso modo, l'uomo non è fatto solo di carne, né solo della sua anima: egli è un'anima che vive all'interno di un corpo, o un corpo animato. Solo cogliendo questa unità riconosciamo il valore e l'importanza della parte visibile e materiale di cui si compongono la Chiesa, l'uomo e il mondo.

L'eresia gnostica, che tanti padri della Chiesa hanno combattuto fin dai primi secoli, rimarcava a tal punto il valore della conoscenza della verità rivelata, da svilire il corpo, elemento ritenuto di impaccio nel raggiungere la vera fede, perché – sostenevano gli gnostici – appesantisce l'uomo e lo condiziona con passioni e desideri mondani. Il santo Vescovo Ireneo, per primo, ha sviluppato una risposta articolata e coerente a questo sistema di pensiero, sottolineando l'importanza della dimensione corporale per la salvezza: Dio ci ha salvato nella carne del suo Figlio, e noi possiamo andare a lui solo passando dalla nostra corporeità. «La carne – diceva ancora Tertulliano – è il cardine della salvezza».<sup>3</sup> Ciò implica la piena assunzione di ciò che è umano, senza sottovalutare mai i bisogni e le sofferenze degli uomini, ma assumendo gli impegni che la vita nel corpo comporta. Vivere nella fede non significa, ci insegnano i Santi Padri, astrarsi dal mondo, ma vivere nel mondo, fedeli alla nostra umanità e a quella degli altri, pur senza essere del mondo, sposandone le logiche. Solo nella fedeltà alla carne, intesa come concretezza della nostra vita e di quella degli altri, è possibile che la fede illumini tutta l'esistenza e risplenda come segno di consolazione e di speranza.

### ***La fede che opera nella carità***

«La fede – afferma la *Lumen Fidei* – illumina anche i rapporti tra gli uomini, perché nasce dall'amore e segue la dinamica dell'amore di Dio» (n.50). La dimensione verticale della fede non può mai separarsi da quella orizzontale, perché l'essere figli di Dio ci rende fratelli gli uni degli altri. La vita cristiana, quindi, ha sempre una dimensione cruciforme, perché il riferimento a Dio non è mai isolabile da quello al prossimo, e l'asse verticale che ci unisce a lui si incontra sempre con quello orizzontale che ci lega agli altri. Chi ama Dio non può odiare il fratello, e chi ama l'altro che vede non può non amare anche chi lo ha generato.

---

<sup>2</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione Dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, n.8.

<sup>3</sup> *De carnis resurrectione*, 8,3, PL 2, 806.

Come avrete sentito, si è svolto a Trieste nelle scorse settimane l'incontro delle Conferenze Episcopali Europee sul tema della fede nel suo legame con la carità. È stato un incontro fruttuoso, che ci ha fatto sostare sul nesso che unisce la carità alla fede: anche la carità è luce, perché costituisce sempre un riflesso della luce di Dio. Una fede che non si traduce in carità operosa non è viva, ma rischia di atrofizzarsi e morire; le opere buone, allora, sono inseparabili dalla fede. Cerchiamo sempre di vigilare, affinché la nostra vita sia aperta alla solidarietà con il prossimo, e il nostro attaccamento ai beni non ci impedisca di costruirci un tesoro nei cieli. Chi ha la fede riesce a percepire la bellezza di questo tesoro nascosto, e non deve dormire – stando all'immagine usata da Gesù nelle parabole – ma restare sveglio, vigilante, attivo. Il nostro mondo corre, ma dorme! Si affretta e si affanna spesso senza meta, perseguendo beni che molte volte sono solo effimeri. «Voi siete la luce del mondo!» (Mt 5,14), dice Gesù. Non solo lui lo è, ma anche noi se viviamo in lui. A noi dunque è affidato il compito di portare un messaggio di speranza a tutti i nostri fratelli, mostrando con la nostra fede e con le opere che vi è qualcosa per cui vale la pena di vivere e di morire.

L'ultimo capitolo dell'enciclica – il sesto – è dedicato all'impegno del cristiano a favore del bene comune. La fede, ci ricorda Papa Francesco, ci spinge non solo a vivere la solidarietà verso i più poveri, ma anche a impegnarci a favore della giustizia e della pace. Non c'è e non deve esserci separazione tra la ricerca di Dio e il servizio al bene comune del proprio contesto sociale, attraverso un attivo impegno civico. «La fede – ci esorta l'enciclica – è un bene per tutti, è un bene comune, la sua luce non illumina solo l'interno della Chiesa, né serve unicamente a costruire una città eterna nell'aldilà; essa ci aiuta a edificare le nostre società, in modo che camminino verso un futuro di speranza» (n.51).

«La fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi» (n.4). Essa non ci rinchioda, come taluni pensano, nella memoria di un passato lontano, ma ci apre alla novità di Dio. Chi è in Cristo, dice l'apostolo Paolo, è «una nuova creatura» (2Cor 5,17), anzi più letteralmente «una nuova creazione», in lui «le cose vecchie sono passate e ne sono nate di nuove» (*ib.*). Chi crede, sperimenta allora la perenne giovinezza spirituale. Lo vediamo nel volto di coloro che hanno conosciuto il Signore e, pur indeboliti dallo passare degli anni, hanno occhi vivi e pieni di speranza. Essi ci mostrano che la vera giovinezza è quella del cuore, che non potrà mai esserci sottratta, perché «la fede consiste nella disponibilità a lasciarsi trasformare sempre di nuovo dalla chiamata di Dio» (n.13), da Lui che non muore perché è sempre giovane. Chiediamo insieme, oggi, che il Signore ci faccia dono della giovinezza interiore, a cui Papa Francesco instancabilmente ci spinge con le sue parole e con il suo entusiasmo. Ci sia concesso di essere sempre un segno di speranza per i nostri fratelli e per il



nostro mondo, per costruire insieme, con Cristo, un futuro più bello e più giusto. Maria, nostra madre e insuperabile modello di fede, ci aiuti e ci sostenga in questo cammino.